

IL GAZZETTINO.it

Parla&Naviga
Casa

se ti abboni entro il 31/07
50% x 8 mesi + 50€ di sconto online
=
229€ DI RISPARMIO!

FASTWEB
un passo avanti

Lunedì 26 Luglio 2010,

Domani saranno trascorsi 22 anni da quel tragico 27 luglio 1988, data in cui Antonella Munaro, in un incidente stradale, ha perso l'uso delle gambe. «Stavo tornando da Castelfranco - ricorda - quando, a causa di un colpo di sonno, sono andata contro un albero. Quando mi sono risvegliata ero in ospedale. Quattro mesi dopo mi hanno detto che avevo una lesione alla spina dorsale e che non avrei più camminato».

Quanto ha impiegato ad accettare questa realtà?

«Avevo 22 anni, non era facile. Sono stata trasferita nella struttura specifica di Malcesine, dove tutti erano in carrozzina. Più o meno in un paio di mesi ho preso coscienza di questa mia nuova dimensione e pian piano l'ho accettata».

Aiutata da un carattere forte e ottimista.

«Senza carattere non si combina nulla nella vita. Ma mi è stata di grande aiuto anche la mia famiglia. E lo sport, naturalmente».

Già: la sua grande passione.

«Ho iniziato a praticarlo nel 1990, tramite Ruggero Vilnai, che all'epoca era presidente dell'Aspea, società con la quale mi sono tesserata e della quale sono tuttora atleta, segretaria e consigliere, e che sta festeggiando in questi giorni i suoi 30 anni di attività. Poi ho conosciuto Alvise De Vidi, con cui mi sono allenata spessissimo. Lo sport mi ha certamente aiutato, sotto tutti i punti di vista».

Continua a praticarlo a livello agonistico o ormai è solo un hobby?

«Faccio ancora qualche gara. Mi accorgo che, per via dell'età, impiego sempre più tempo a recuperare. Di recente mi è venuta anche la passione per l'handbike. Mi piacerebbe disputare qualche maratona».

Lei è anche dirigente del Cip, il Comitato Paralimpico.

«Sì. Per due anni sono stata nel consiglio nazionale per l'atletica leggera, ma poi ho preferito entrare nel consiglio regionale perché c'è parecchio da fare nel territorio».

Cosa per l'esattezza?

«Praticamente più nessuno pratica l'atletica con la carrozzina olimpica, cosa che mi dispiace: l'Aspea, che nell'atletica è arrivata all'apice mondiale e olimpico grazie alla vittorie di De Vidi, ora ha solo due tesserati. Tutti praticano nuoto o handbike. La responsabilità è un po' delle società sportive, ma soprattutto degli stessi "potenziali" atleti».

E chi sarebbero questi "potenziali" atleti?

«Tutti quei ragazzi che sono in carrozzina e che non escono mai di casa perché si vergognano. Sono sensazioni che ho provato. Le prima volte che uscivo, dopo la lunghissima degenza, la gente mi guardava. Dopo un po' mi sono detta che non mi interessava nulla: se non mi vogliono vedere, che si girino dall'altra parte. Tanti ragazzi non riescono a superare questi stupidi pregiudizi. Lo sport per loro sarebbe il toccasana».

Ma viviamo ancora in una società tanto ottusa?

«Più di quello che si può immaginare. C'è poca attenzione. Faccio un esempio banale: i parcheggi a noi riservati sono pochi e quasi sempre occupati da chi non ne ha diritto. Poi ci sono poche piste ciclabili, dove anche le carrozzine possono andare, e neppure molti marciapiedi sono idonei».

Negli ultimi anni le cose però sono un po' migliorate.

«Qualcosa sì, ma troppo poco. Anche nello sport qui in Italia non c'è ancora la cultura giusta. Pochi impianti attrezzati, pochissimi contributi per favorire la pratica».

Da qualche tempo vi chiamano anche diversamente abili. Che ne pensa?

«Che è una stupidaggine, o se si preferisce, un'ipocrisia. Non capisco neanche cosa vuol dire diversamente abile. Sono una disabile, ma mi sento e voglio essere come tutti, in particolare quando faccio sport».

Una curiosità, Antonella: lei è nota anche per gli estrosi colori dei suoi capelli; rossi, verdi, addirittura arlecchino. Perché?

«La vita è già abbastanza grigia. Cerco di colorarla un po'. Lo faccio da circa 15 anni e mi diverto».

Qual è il suo sogno nel cassetto?

«A livello sportivo riuscire a partecipare a una maratona internazionale con l'handbike. Inizierò ad allenarmi seriamente per cercare di raggiungere questo obiettivo».

E a livello non sportivo?

«Credo di avere un sogno molto comune: quello di farmi una famiglia. Ma ho quarantacinque anni, diventa sempre più difficile. Però non dispero».

Se vincesses un milione di euro, cose ne farebbe?

«L'istinto direbbe di trasferirmi in un'isola, ma la ragione e il cuore mi porterebbero a fondare una nuova società sportiva dove gli atleti disabili possano praticare qualsiasi tipo di sport, con attrezzature adeguate e istruttori qualificati. Magari potrei fondare questa società nell'isola, così avrei speso davvero al meglio il mio milione».

Chiudi